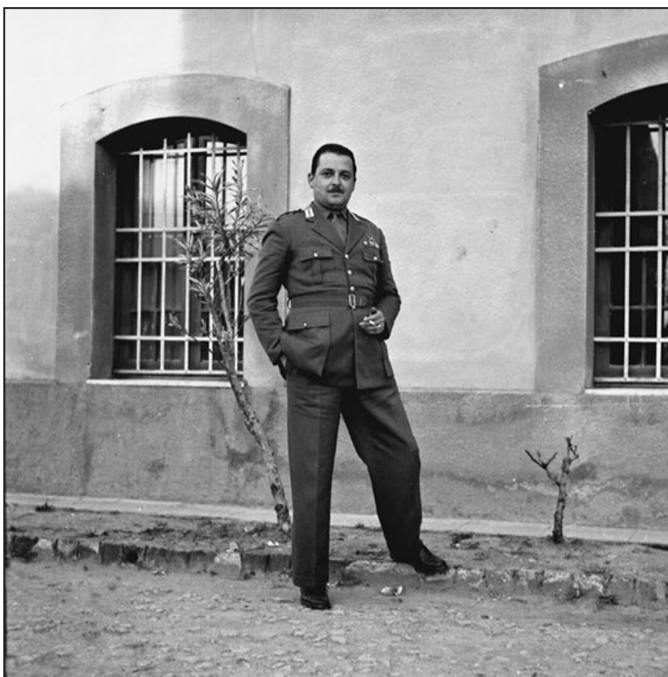


posterlibri

connivenza di rami alti della politica con la mafia. Nè di un regolamento per motivi personali di terra o di presunte fidanzate. Ma piuttosto di un assassinio maturato in un complesso intreccio tra mafia-politico-economia nel tentativo di spezzare le gambe al movimento contadino. Che lottava per avere le terre, abbandonate o incolte, come da decreti Gullo. "CU E' URBU, SURDU E TACI...". Ma chi era Placido Rizzotto? E che terra era la sua Sicilia? Come si dice a queste latitudini Placido, "apparteneva" a tal Carmelo Rizzotto. Che nel '26, come campiere del feudo Drago, era stato arrestato in una delle retate del prefetto Mori per associazione a delinquere, non esistendo l'analogo reato di stampo mafioso. Ma, uscito di galera 4 anni dopo, aveva rotto i legami con l'ambiente dei cosiddetti "fratuzzi". Così Placido aveva dovuto badar nel frattempo alla famiglia, a 12 anni già messo sotto a lavorare. Partito in guerra, la II, era stato tra i partigiani in Carnia. E qui lui che non aveva studiato, apprese i fondamenti della lotta per il nuovo ordine sociale. Tornato a Corleone, oltre a esser presidente dei reduci e dei combattenti dell'Anpi di Palermo, associazione nazionale partigiani d'Italia, trovò nella lotta contadina la nuova "trincea". Qui nel II dopoguerra la mafia si era riorganizzata con 64 famiglie nel "salotto" del boss-medico Michele Navarra. Che aveva agganci ovunque, nella magistratura come nelle forze dell'ordine come nella politica e nello Stato. Da lui tra conservazione e innovazione i mafiosi avevano perso il nome di "fratuzzi". Prima i contadini erano sotto l'egida dei grandi proprietari terrieri nel sistema feudale delle terre. Poi dopo la fine di quest'ultimo per loro non era cambiato nulla: continuavano a lavorare su terre mai proprie, partendo all'alba e tornando al tramonto, tra le trazzere polverose d'estate e pantani di fango in inverno, con un tozzo di pane e un fico in bisaccia. I gabello mafiosi, aiutati da violenti campieri, prendevano in affitto a prezzi stracciati terreni che poi subaffittavano, in piccoli spezzoni, a tutto svantaggio dei lavoratori, semper più poveri, assicurando ai grandi proprietari, oltre a una piccola rendita, "protezione" contro le proteste dei contadini. Che, riuniti in cooperative da Capi lega come Epifanio Li Puma, e dirigenti della Camera del Lavoro come Rizzotto, provavano a rialzare la testa. In una terra in cui gli agrari e i mafiosi a lungo affermavano che i decreti Gullo non erano validi per lo statuto speciale della Sicilia. Rizzotto con gli altri del movimento contadino riuscì a ottenere 50 ettari del feudo Donna Giacomina e altri 50 del Drago per la cooperativa "B. Verro". Drago, un nome che ritorna più volte nella storia di Rizzotto e di Corleone, anche futura. Di Drago era gabello Pasquale Criscione, arrestato poi da Dalla Chiesa come uno dei responsabili della scomparsa di Rizzotto. E Drago è la terra, confiscata a Toto Riina, uno dei luogotenenti di Luciano Liggio, il killer, allora ventenne, di Rizzotto. Il sindacalista di Corleone era, dunque, "uno che non si faceva i fatti suoi": colpa gravissima in una terra in cui si uccideva per fatti propri ossia per onore o per la roba, e difendere i lavoratori era farsi fatti non propri. Era la Sicilia in cui "Cu è orbu, surdu e taci, campa cent'anni 'mpaci": parole, silenzio d'omertà. Che il padre di Rizzotto, Carmelo, spezzò, denunciando la

L' allora capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa nel 1949 davanti la caserma dei carabinieri di Corleone. In basso, Bambini ricordano Rizzotto a Corleone nel marzo 2011 a 63 anni dalla scomparsa (Dino Paternostro autore del libro è al centro mentre tiene il microfono al bambino che legge una poesia su Rizzotto)



scomparsa del figlio e gli orditi mafiosi che conosceva.

IL PICCOLO TESTIMONE. Appena 8 giorni prima a cadere ammazzato era stato Li Puma a Petralia Sottana. Perciò la Camera del Lavoro di Corleone prese come misura di sicurezza quella che il dirigente venisse accompagnato di sera da compagni. Ma i fatti furono che Rizzotto la sera del 10 marzo scomparve. Con lui c'erano due amici-compagni, Giuseppe Siragusa e Vincenzino Benigno. Ma ciononostante fu sequestrato e ucciso forse tra l'ingenuità sua e leggerezze di altri. Il primo a tornare a casa fu il Siragusa. Non si capì mai perché il Benigno si fece poi accompagnare prima del Rizzotto, lasciando quest'ultimo in compagnia di Pasquale Criscione, il gabello estromesso da Drago proprio dal Rizzotto. «La famiglia di Rizzotto – racconta Paternostro – sospettò che Benigno fosse complice o sapesse qualcosa e non parlasse intimidito ma i parenti del Benigno anche di recente hanno ribadito che erano fraterni amici e non sapeva nulla». La storia ha poi detto che il Benigno, forse in buona fede su Rizzotto, poi nel '64 venne arrestato con l'accusa di aver favorito la latitanza di Liggio, "cocchi ri fuocu", per il suo accendersi improvviso, il killer. Il padre Carmelo cercava disperato il figlio, aiutato da dirigenti della sinistra. La polizia locale attribuiva la scomparsa ad un fatto personale tra Rizzotto e il Criscione, l'ultimo con cui era stato visto il sindacalista. Ma papà Carmelo non aveva testimoni dei fatti ossia il sequestro per mano mafiosa. Così si ritenne che non avessero fondamento. Anzi per un vecchio furto di 19 lire, dovuto alla miseria, Placido venne bollato come "pregiudicato". Mentre il Comune rimase immobile, terrorizzato, tranne alcuni consiglieri che più tardi si dimisero per protesta alle prevaricazioni mafiose, la Cgil regionale organizzò uno sciopero generale cui aderirono in massa i contadini, e quella nazionale preparò un manifesto di denuncia sul caso Rizzotto allo Stato, si riunì più volte fino a convocare il Comitato esecutivo nel marzo del '48, dove il segretario generale Giuseppe Di Vittorio, ammise la responsabilità della Cgil di aver sottovalutato la serie di 35 morti, chiedendo allo Stato misure eccezionali, perché il clima di terrore altrimenti avrebbe

nuociuto alla lotta dei lavoratori in tutta Italia. Si era alla vigilia delle elezioni politiche dell'aprile e i fatti di Sicilia incisero sulle scelte degli elettori a Corleone intimiditi. Intanto il 1 aprile venne ucciso sotto 100 colpi di mitra a Camporeale il segretario della Federterra, Calogero Cangelosi. E continuava il depistaggio: si disse che la pista era passionale, perché fidanzato il Rizzotto di una tal Leoluchina Sorisi che non intendeva sposare. Ma era un falso. La giovane, zia del Benigno, era legata piuttosto a Pasquale Criscione. L'11 intanto Giuseppe Letizia, un pastorello del feudo Malvello fu trovato febbricitante e 2 giorni dopo morì tra le cure dei medici Navarra, quel Navarra, e Dell'Aira: nel delirio raccontò di una terribile scena, un contadino massacrato e smembrato, era il Rizzotto. Il Dell'Aira, partito poi frettolosamente per l'Australia, parlò di tossicosi ma il Navarra lo curò con un sedativo. «I genitori poi interrogati dissero che non era vero che il figlio aveva fatto quel racconto – riprende Paternostro – sicuramente furono minacciati. È difficile poter giudicare ma bisogna contestualizzare tutto, così come per il padre di Rizzotto che era stato campiere, al tempo il sistema era quello per lavorare, o lo stesso Benigno sicuramente rispetto al Rizzotto, che, formatosi alla scuola molto dura dei partigiani, era di una tempra diversa rispetto ai giovani del suo paese. Oggi il comune ha intitolato una strada a

quel bambino come vittima innocente. La sua morte è la prova che non è vero che la mafia di allora era buona, non toccava donne e bambini e proteggeva la gente, ma non risparmiò quel bambino che ebbe la sfortuna di trovarsi lì». A Girolamo Li Causi, primo segretario del Pci siciliano, arrivò una lettera anonima sui responsabili. Ma nel novembre del '49 furono tutti prosciolti: era la prassi o non si accusava nessuno o se si riusciva poi arrivava il proscioglimento. E il Navarra, il presunto mandante di Rizzotto, figura che aleggia mai formalmente indagata.

SENZA TOMBA DOPO 63 ANNI. Ma proprio allora a Corleone si fece mandare il futuro generale Dalla Chiesa, al tempo 29 enne capitano dell'arma. Al padre di Rizzotto disse: "Sono venuto perché voglio scoprire chi ha assassinato Placido". E ci riuscì. Anche grazie a qualche gola profonda. Arrestò il Criscione e Vincenzo Collura. Che confessarono di aver preso parte ma per intimidazione del Liggio, l'assassino latitante. Si trovarono alcuni resti di Rizzotto, riconosciuti dai familiari, e di altri 2 cadaveri. Ma Dalla Chiesa sospettava la premeditazione con la complicità dei due, altrimenti il Liggio non avrebbe potuto far tutto senza essersi organizzato prima con i due e con altri suoi scagnozzi. Ma al processo i due ritrattarono. Tra la ritrattazione e una contraddizione nelle date delle confessioni e del ritrovamento dei resti tra il Dalla Chiesa e un suo sottoposto, si arrivò all'assoluzione nel '52 per insufficienza di prove, confermata in appello nel '59 e poi nel '61 con il respingimento del ricorso in Cassazione. Carmelo chiese la restituzione dei pochi resti del figlio, mentre gli altri restavano nella foiba perché giudicato dai periti costoso il recupero, ma si sentì dir "no" più volte fino al '63: non c'era certezza né dell'assassinio né che quelli fossero le spoglie. Intanto quei resti sono andati perduti e nel 2008 i carabinieri ne hanno recuperati altri ma non appartengono al Rizzotto. «Nel 2009 la polizia ne ha recuperati altri in un'altra foiba e si è proceduto alla riesumazione del corpo di Carmelo per la comparazione del Dna, si attendono i risultati: è un problema etico ma anche storico-giudiziario, avere la certezza che è il corpo di Placido Rizzotto restituisce un riconoscimento al lavoro di Dalla Chiesa e farebbe coincidere la verità giudiziaria con quella storica», conclude Paternostro.

